

COMEDIA • «The History Boys» all'Elfo di Milano

# I ragazzacci di Bennett così acuti e corrosivi

G. Cap.

MILANO

**A**lan Bennett e la sua scrittura lapidaria compaiono sempre più spesso sui nostri palcoscenici, ma non capita spesso di vedere suoi lavori scritti espressamente per la scena. Ci hanno pensato i fondatori dell'Elfo, Elio De Capitani e Ferdinando Bruni che con grande risposta di pubblico che ne decreta ogni sera il trionfo e il tutto esaurito, firmano la regia (ma il primo ne è anche protagonista) di *The History Boys* (all'Elfo Puccini, fino a domenica 23), ovvero le avventure scolastiche di un gruppo di allievi che ambiscono e si preparano ad entrare a Oxford o Cambridge.

Era stato uno dei primi grandi successi dell'Elfo neonato, qualche decina di anni fa, quel *Nemico di Classe* che rimane uno degli spettacoli/manifesto della scuola in scena. Poi quel genere è stato immortalato e quasi inflazionato da *L'attimo fuggente*, eppure Bennett, acuto e corrosivo come sem-

pre, riesce in questo testo a darci una fotografia pungente di una generazione e di un paese, pur costruendo una geometria drammaturgicamente perfetta (la traduzione è qui di Salvatore Cabras e Maggie Rose, ancora inedita).

In scena otto attori giovani e giovanissimi, in giacca blu, mocassini college e cravatta Eton, che sono lo scatenato corpo scolastico che affronta il passaggio all'età adulta, mescolando e vivendo alla rinfusa pruriti sessuali, erudizione storica, e pulsioni di poesia e di genere. A governarli un professore meraviglioso e pasticciatore, che la complessità sessuale l'ha scelta come sistema (irresistibile Elio De Capitani), ma privilegia innocenza e tensione morale, concedendosi una volta a settimana il contatto pruriginoso con lo studente bellone, mentre gli dà un passaggio in moto. Ida Marinelli è la professoressa femminista e comprensiva; Gabriele Calindri il preside insaziabile e gretto; Marco Cacciola il nuovo insegnante che dovrebbe dare l'impulso per catapultare qualcuno degli allievi oltre le rigide selezioni per *Oxbridge*.

Bastano quei personaggi, e lo scenario di un'aula scolastica, per riempire un mondo di affetti ed esperienze, di pulsioni e frustrazioni, di attese e nuove partenze, che continuamente scoprono il loro lato comico, paradossale o quotidiano che sia. La tradizionale abilità inglese nel confezionare testi che resistono al tempo e al gusto, ha in Bennett una punta di eccellenza, perché nessuno come lui è capace di far nascere l'arguzia dall'amarezza, l'enormità racchiusa nella più logora routine esistenziale. Come nei suoi racconti, il suo sguardo affilato e sempre *understatement*, scopre verità clamorose, che ognuno può far sue.

De Capitani e Bruni hanno ormai una tale maestria nel mettere in scena delle parole, che da questi *Boys* escono suggestioni che vanno da Cechov ai poeti americani, da Wilde al cinema degli ultimi anni. E il pubblico partecipa e si immedesima (moltissimi i giovani), senza nessuna nostalgia, ma quasi capace di incattivirsi più dello stesso Bennett nel sottolineare limiti e grandezza di uno stato generazionale.

